

Predicazione di domenica 13 febbraio 2011 – Esodo 3, 1-10

La liturgia della liberazione

“Il culto è noioso”. E’ il verdetto di alcuni catecumeni sul momento essenziale della vita della comunità. Il culto è noioso, mi hanno detto, ma non ti preoccupare non è colpa tua: è così, il culto è noioso per i giovani. Tutto normale insomma...

Carissimi, carissime, io invece mi preoccupo. Questa affermazione, seppur vecchia come le nostre comunità, mi interpella. Infatti anche se i giovani avessero molte altre opportunità di conoscere la chiesa, di frequentare gruppi locali o regionali, di partecipare a campi e viaggi, essi non potrebbero “bollare” il culto domenicale. Non perché il culto è un obbligo ma perché il culto è per tutti i credenti il cuore della vita comunitaria.

Questo non è un rimprovero ai giovani, è una domanda aperta a tutti e tutte: come ritrovare la centralità del culto e soprattutto come comunicarla alle giovani generazioni? Non credo che si debba cambiare tutto, non credo che basti cambiare la musica, credo invece che sia importante ricordare il significato del culto nella nostra vita e nella nostra fede. E in un certo senso Mosè ci dà l’opportunità di riprendere la questione.

L’incontro di Mosè con Dio al pruno ardente ha un significato fondante per il popolo d’Israele: è l’appello alla liberazione. Dio rivela lo scopo della missione di Mosè ma soprattutto Dio SI rivela. E’ la prima volta che Dio appare e si manifesta concretamente nella vita degli israeliti. Con i bambini stamattina ho insistito sulla parte dell’episodio che mi piace di più, il momento in cui Dio ordina a Mosè di togliersi i sandali. Non è solo una questione personale! In quel momento il Signore incontra la storia umana e, una volta scalzo, Mosè e tutte le generazioni dopo di lui sentono il battito del cuore della terra come segno della presenza di Dio.

Questo racconto è una liturgia, si articola in parti e ritmi che assomigliano al nostro culto. Ripeto: il momento centrale è quello della chiamata, della risposta alla chiamata e del gesto simbolico. Questo incontro fonda la fede di Israele, la nostra fede e quella dei giovani che vengono dopo di noi.

La storia dell’incontro con Dio comprende tre momenti: l’apertura, la Parola e la missione. Nel nostro testo l’apertura è costituita dal fenomeno straordinario del pruno che brucia ma non si consuma; il momento della Parola appartiene a Dio e rivela al popolo d’Israele la sua liberazione; il testo si conclude con la missione che viene affidata a Mosè.

1. Il pruno brucia ma non si consuma: apertura

Il racconto del pruno ardente è quello di un viaggio, di una serie di spostamenti del viaggiatore, Mosè, alla ricerca di una risposta alla sua curiosità: il pruno che brucia non si consuma. Durante la sua attività quotidiana, in mezzo al tempo ordinario, si manifesta invece un fenomeno totalmente straordinario.

Il primo indizio di questo cambiamento di registro sia all’interno della storia dell’Esodo sia nella vita di Mosè proviene da un’indicazione geografica. Il testo dice che Mosè sta pascolando il gregge del suocero. Ma questa attività abituale si sposta. A un certo punto, senza che sappiamo perché, Mosè guida il gregge oltre il deserto e giunge alla montagna di Dio, a Oreb (v. 1). Mosè va oltre il deserto, supera il limite geografico abituale della sua attività per ritrovarsi in un posto legato alla presenza di Dio.

Il testo biblico indica il cambiamento, lo annuncia, e insieme a Mosè diventiamo testimoni del fenomeno misterioso: un cespuglio brucia senza consumarsi e in questo cespuglio si manifesta il Signore. Questo atto introduttivo segna il passaggio dal tempo ordinario del lavoro al tempo straordinario dell’incontro con Dio. Perciò faccio oggi un confronto tra questo spostamento di Mosè oltre il deserto e l’apertura del culto, tra il tempo della nostra vita nel mondo e nella quotidianità e il tempo del settimo giorno e della lode al Signore.

Abbiamo perso molto di questa consapevolezza. Il culto fa parte delle nostre abitudini – a patto che ne faccia parte! – ma non sempre riusciamo a ritrovare la dimensione straordinaria del tempo della lode e dell'ascolto. Invece radunarci qui la domenica è un modo umano e imperfetto di giungere al monte del Signore, di andare oltre il deserto delle nostre preoccupazioni e dei nostri problemi per vivere pienamente il mistero della presenza di Dio.

2. Ho visto l'afflizione del mio popolo: Parola

L'incontro non è solo simbolico. L'incontro avviene perché Dio si rivela a Mosè. Fra parentesi non dimentichiamo che Mosè ha ucciso un egiziano, in realtà è un fuggiasco, un assassino, un violento, potremmo dire un peccatore. Eppure Dio lo chiama: "Mosè! Mosè!" e l'incontro diventa concreto. E per far sentire a Mosè la concretezza dell'incontro Dio gli chiede di togliersi i sandali, di percepire la terra come dimora del Signore.

E' importante l'idea del suolo sacro, non perché conferisce a quel posto una dimensione sacra ma perché indica l'intervento di Dio nella storia del suo popolo. La terra che lavorate per vivere, l'oggetto della vostra sopravvivenza, è mia, ve l'ho affidata ma è mia, la benedico e la trasformo in vita per voi. Il suolo sacro non è il luogo che viene sacralizzato perché Dio vi è apparso ma è il segno che Dio accompagna un destino e una storia e li benedice, fa loro portare frutto. Non è la chiesa che è sacra ma il nostro incontro con Dio, un incontro che può accadere ovunque ma che ricordiamo insieme, come comunità e come popolo in ascolto, nelle chiese.

Dio si presenta a Mosè e gli rivela la ragione della sua manifestazione: Dio ha visto l'afflizione del popolo e ha sentito il suo grido di sofferenza. L'incontro con il Signore viene messo sotto il segno dell'ascolto e della consolazione. Potremmo dire che Dio si rivela in una Parola di liberazione e di promessa.

Il culto protestante mette al centro l'annuncio della Parola, non la predicazione in sé ma la predicazione come annuncio, come traduzione nella vita quotidiana della promessa di liberazione di Dio. Quando ci mettiamo all'ascolto della Parola, è come se ci togliessimo i sandali e rispondessimo al Signore con una sola voce: "Eccoci!"

3. Io ti mando dal faraone: missione

Eccoci! Ma questa nostra risposta alla chiamata non è solo formale. Come Dio manda in missione Mosè, così manda in missione anche noi. Dopo l'annuncio della Parola, dopo il richiamo della promessa, siamo pronti a rimettere i sandali e a ripartire nella vita quotidiana. L'ultima parte del culto si chiama proprio "invio", cioè ritorno nel mondo. A mani piene, con i frutti del perdono e dell'ascolto.

E' questa la sfida. Il culto non si limita all'ora settimanale, bella o noiosa, che viviamo qui. Il culto è il fondamento della vita della comunità, la segna, la incoraggia, la rilancia. Idealmente, anche se il culto è noioso, questo suo scopo, cioè radunare i credenti in ascolto della Parola e rinnovare in loro la presenza di Dio, non cambia mai. Che il pastore o la pastora sia bravo, che la musica sia piacevole, che le preghiere siano profonde, tutto ciò non importa: il culto si svolge oltre il deserto e quindi richiama sempre la presenza miracolosa di Dio nella nostra vita.

Anche per questa ragione alcune chiese protestanti non indicano mai il nome del pastore o del predicatore della domenica. Perché non importa, perché non si dovrebbe andare al culto perché predica Martin Luther King o Paolo Ricca, ma perché il culto è l'incontro al pruno ardente.

Perciò parlo di una sfida. Nel mondo effimero dell'immagine e delle notizie immediate è difficilissimo far capire soprattutto ai più giovani l'importanza di un momento che non cambia. O meglio: è difficile far capire che questo momento, quest'ora con il Signore, non può radicalmente cambiare perché perderebbe non solo il suo significato ma anche il suo ritmo eccezionale e il mistero che svela. Altro che un'abitudine o una tradizione, il culto è

un'occasione straordinaria da non perdere ed è proprio questo che dobbiamo vivere con i nostri giovani.

Invio

Ho scelto questo tema stamattina perché l'attualità degli ultimi giorni ci ha sommersi, stravolti e forse... annoiati. Mi sembrava importante tornare a ciò che costituisce il fuoco della nostra vita, il nostro pruno ardente, la fede e la comunione nella fede. Infatti, questo cespuglio non è un riparo dalla follia del mondo ma un porto pacifico in cui le sofferenze e le servitù vengono trasformate in una promessa di libertà.

Amen.